

“Covare” le idee

di *Pino Ferrante*. Era Rita Levi Montalcini a “covare” con successo le sue idee sulla biologia e sulla vita. Non c'è essere umano che non lo faccia, specialmente di notte quando la realtà attorno a noi è in un sorta di sospensione. Il silenzio e il buio ci aiutano nella elaborazione del pensiero. Anch'io sono grato alla notte. Ad essa io sono tributario per le mie rievocazioni di un passato che scopro via via affascinante; è come riportare sulla scena volti, personaggi, luoghi e fatti prelevati dal mio virtuale archivio. Confesso che non mi è facile farlo, dovendo aver scrupolosa cura di dati storici, sovente incerti e oggetto di facile manipolazione dovuta ad un esagerato “amor di patria”.

Ciò premesso, racconto i risultati della mia ultima cova notturna. Ho immaginato la Castrogiovanni degli ultimi tre secoli, quella della sfortunata venuta di Goethe del 1787, quella del canonico Alessi, della visita del re Ferdinando nel 1837, di Napoleone Colaianni e dei suoi congiunti, dei musicisti Chiaramonte, Coppola e Neglia, del dottore Farinato e dei nostri antenati. Mio nonno materno nacque nel 1843, quattro anni prima dell'onorevole Colaianni; non lo conobbi perché morì nel 1920.

Insieme alla comitiva delle personalità sopra indicate inizio il giro turistico partendo da porta Pisciotto, una delle porte cittadine ancor

oggi così menzionate: porta Palermo, porta sant'Agata, portosalvo o san Calogero, porta Ianniscuro. Quest'ultima sopravvive come visibile struttura perché situata per sua e nostra fortuna in una zona non carrozzabile. Quella medievale del Pisciotto fu demolita nel 1939-40 e delle altre non ho notizia.

Le vie sono strette, anguste e in terra battuta. In qualche tratto in salita c'è l'acciottolato, che resisterà come principale pavimentazione fino agli anni "50. A Goethe toccò, per nostra imperitura disgrazia, di giungere nel 1787 a Castrogiovanni in un giorno freddo, ventoso e nebbioso. Era venuto – lo dice nel suo "italienische reise" – perché desideroso di visitare l'antica e nobile Henna. Ne fuggì dopo una nottata insonne trascorsa in una casa o locanda fredda e buia. Probabilmente poco vide e frettolosamente. Di fatto il centro urbano era pressappoco quello attuale in tema di chiese, conventi, monasteri, palazzi gentilizi. Orbene, il mio fantasioso "tour" per mia comodità inizia dalla Balata e risale verso il castello di Lombardia percorrendo l'attuale via Roma, allora probabilmente indicata come strada "Ferdinanda". Al chiano di san Francesco la comitiva vede la chiesa con torre campanaria e il grande complesso monastico di fine trecento da un lato, dall'altro i palazzi del barone Potenza e del barone Castagna e a monte altro caseggiato di altri nobili antenati della famiglia Militello. Subito dopo incontra la chiesa di San Marco con connesso monastero di clausura e il caseggiato patrizio dei Grimaldi e Savoca e,

forse, l'attuale edificio della scuola media "Pascoli". A poca distanza vi sono le cosiddette "case grandi" col relativo "chiano". Da un lato c'è un palazzo nobiliare, demolito negli anni "30- "40 per far posto alla sede del banco di Sicilia. A destra c'è la chiesa di Sant'Antonio e sul retro il convento delle reepentite. A sinistra il palazzo del marchese Grimaldi di Terresena e in fondo al vicolo la chiesa di Santa Margherita, dei cui ruderi ho personale ricordo. Al centro c'è l'edificio del Comune, allora diversamente chiamato. Nella strada adiacente ci sono la chiesa dell'Addolorata e la chiesa di San Giuseppe, di cui rimane solo la sacrestia adibita a negozio, confinante con la piazza San Benedetto. Sulla destra nel sito dell'attuale sede degli uffici comunali c'è la chiesa di San Giovanni di cui rimane la preziosa torre campanaria. In questa piazza vi sono, quindi, tre chiese. Procedendo, ci viene incontro l'imponente complesso Benedettino e il chiano Santa Chiara. Da una lato ci sono il palazzo Pollicarini del "400, al centro la chiesa di Santa Chiara con annesso convento delle Clarisse e accanto il convento dei Gesuiti, demolito per far posto alla scuola elementare. Subito dopo c'è la casa patrizia del barone Rosso di Cerami e infine ci appare il chiano della matrice ove oltre al duomo, sulla destra ci sono la chiesa di San Michele con annesso convento e il palazzo Varisano. Al centro c'è il palazzo del barone Polizzi collegato con apposita struttura muraria fino a pochi lustri fa a quello Pollicarini in occasione della visita di re Ferdinando del 1837 con la sua numerosa corte.

Dietro il Duomo troviamo la chiesa di San Paolo e nella vicina strada la chiesa del Salvatore; alla fine in alto c'è la chiesa di San Francesco di Paola con annesso convento dei "Paolotti". In cima c'è il castello di Lombardia, ove all'interno si trova la chiesa di San Martino. Ometto di citare altre numerose chiese e cappelle la cui presenza sul territorio si ricava dalla attuale toponomastica ove vie e vicoli risultano dedicati a quasi tutti i Santi del calendario. Altro luogo con tre chiese è il chiano di San Tommaso. Solitarie rimangono la chiesa del Carmine, di Montesalvo, dei Cappuccini, della Donna Nuova, di San Bartolomeo, di San Leone, di san Pietro, della Passione, di San Cataldo, del Popolo, di Papardura e di Sant'Agostino con annesso convento degli Agostiniani. Preciso che ancora sono visibili i ruderi di quella di Portosalvo e di un'altra in prossimità del santuario di Papardura. Frequentai quella di santa Croce in via Sant'Agata prima che fosse sconsacrata e poi demolita, ove ebbe sede l'associazione cattolica. Ho indicato luoghi, edifici e monumenti. Vanno però empiti di umanità che era, allora, assai diversa tenuto conto della diversità del contesto storico e ambientale. Nel 1700 in Sicilia, come risulta da indagini accurate, c'erano 142 principi, 788 marchesi e 1500 fra duchi e baroni e 63.000 ecclesiastici. Castrogiovanni era simmetrica a questo contesto, pur con differenze quantitative in eccesso, almeno fino alla proclamazione del regno d'Italia nel 1861. Nobiltà e clero detenevano, nel bene e nel male, le leve del potere e avevano il controllo esclusivo

delle anime e del territorio. Attorno alle chiese e ai conventi c'erano le dimore dell'aristocrazia e della nascente borghesia di paese accresciutasi dopo il 1812 in concomitanza e a seguito della abrogazione della feudalità. Tutta l'altra umanità faticava per produrre ogni cosa ed era ospitata in misere case di gesso aggrappate alle pendici del nostro monte tra vicoli, scalinate, rifugi per persone e animali.

Castrogiovanni in questa fase storica, con una popolazione media tra 12.000 e 15.000 anime, seppe dare i natali a personaggi nel campo musicale come Coppola, Chiaromonte e Neglia, celebri in Italia e in Europa. Essi furono bravi ma sfortunati perché costretti a competere con i loro contemporanei Bellini, Donizetti, Paisiello, Rossini ed altri altrettanto famosi. Fu a loro favorevole la circostanza che in paese abbondassero musicisti e cantori stipendiati dalle ricche fabbricerie di 12 parrocchie e di numerosi conventi. Preciso che anche nelle campagne si campava con il reddito delle chiese i cui religiosi non zappavano di certo la terra ma traevano sostentamento e profitti dalla fatica di masse di villici analfabeti, quieti e ossequiosi. Comunque sia stato, quel contesto ambientale partorì quei personaggi che ho menzionato e il mondo prezioso delle professioni e dei mestieri. Ovviamente anche in Sicilia giunse il vento della rivoluzione francese pur se soffiò su una realtà culturale assai modesta anche fra l'aristocrazia, spesso assenteista e parassitaria. Appare evidente che quel momento storico favorisse la fertilizzazione culturale del nostro territorio allo stesso

modo di quanto stia avvenendo sperabilmente con la rivoluzionaria nascita dell'Università. Coltivare e produrre capitale umano di buon livello, allora come oggi, costituisce il punto di avvio per qualsivoglia sviluppo sociale. Ciò può avvenire solo se tale immateriale capitale venga utilizzato nel suo territorio con criteri meritocratici. Di fatto, Coppola, Chiaramonte, Neglia e molti altri solo da emigranti divennero famosi. La cultura in senso lato non può nascere in un terreno non dissodato da chi ha voglia e capacità per farlo.

La mia "cova" di idee è terminata. Scopro, però, con fastidio di non avere scoperto l'America. Sono "cose" che tutti sanno e che io ripeto come sa fare un pappagallo.